

Matteo 6, 1-18

11

Dopo aver contrapposto alla dottrina di Mosè il suo insegnamento ("Ma io vi dico..."), Gesù passa alla critica della pratica religiosa che scribi e farisei pretendevano di contrabbandare come espressione della volontà di Dio (Mt. 15, 3).

Le tre colonne che formavano la base della religiosità giudaica erano l'elemosina, la preghiera e il digiuno. Queste pratiche religiose venivano sostenute dagli scribi ed eseguite scrupolosamente dai farisei che, con il loro stile di vita, ritenevano di essere di esempio alla gente. Per Gesù l'Uomo Dio che si è fatto servo degli uomini non l'esempio ma il servizio e l'atteggiamento che qualifica il credente (Mt. 20, 25-28). Nel dare l'esempio, la persona mostra le sue virtù affinché gli altri si sforzino di raggiungerle, e questo lo fa ritenere superiore a quanti è di esempio (Lc. 12, 41-42). Fariseo al tempio

Gesù insegna che le qualità e le virtù che uno possiede non vanno esibite, ma messe a servizio di quanti hanno bisogno. Mentre l'esempio mantiene la distanza tra chi lo dà e chi lo riceve il servizio e elimina le distanze e rende uguali le persone.

Il desiderio di dare l'esempio può indurre la persona ad assumere modelli di comportamento religioso che non corrispondono alla sua vita, ma fanno parte del cliché dell'uomo pio.

Nel suo insegnamento Gesù demolisce questi modelli di religiosità esemplare e senza mezzi termini definisce ipocriti quelli che li praticano (Mt. 6, 2. 5. 16). Per la prima volta compare nel Vangelo di Matteo il termine "ipocrita" che l'evangelista impiega 14 volte, contro le 3 di Luca e 1 sola volta in Marco. Con questo nome si indicava colui che recitava una parte, cioè il "commediante". Questa qualifica è sempre rivolta da Gesù agli scribi e ai farisei (Mt. 23, 13-15).

Autentici professionisti del sacro scribi e farisei, mediante l'esibizione della propria pietà,

manifestavano il loro senso di ~~superiorità~~ superiorità sul resto del popolo, nell'insaziabile bisogno di ammirazione da parte della gente.

Ma Gesù non si lascia ingannare dalle apparenze. Per Gesù coloro che elargiscono l'elemosina "per essere lodati dagli uomini" non sono altro che dei commedianti. Non c'è niente di più oscuro che pubblicizzare il bene che si fa. L'elemosina, come ogni altra forma di aiuto interessata, se glorifica chi la dà, è sempre una umiliazione per chi la riceve, e quando viene reclamizzata non serve ad altro che a edificare la reputazione di santità del pio elemosiniere. Coloro che sfruttano il bisogno degli altri per far conoscere al mondo quanto si è buoni e generosi non sono che dei commedianti che, nell'ammirazione che suscitano, hanno già ricevuto la propria ricompensa. Per Gesù questo non solo non rende culto al Signore, ma desiderando essere ammirati dagli uomini, si sostituiscono a Dio, dirottando su di essi la gloria che deve rivolgersi unicamente "al Padre che è nei cieli". All'elemosina, pratica giudaica considerata degna di grandi meriti presso Dio, Gesù contrappone la condivisione dei beni (Mt. 19, 21). ^{Giovane ricco} Mentre dare l'elemosina significa mantenere una distanza e una dipendenza tra chi la fa e chi la riceve, la condivisione annulla questa distanza e instaura un rapporto tra pari: ai poveri non c'è da dare qualcosa, ma tutto se stessi (Mt. 14, 13-21). Quando si desidera che l'altro abbia le stesse cose che si possiedono e questo non è possibile con l'elemosina, ma solo con la condivisione di quello che uno ha e che è. Nell'attesa che la comunità di Matteo giungesse alla piena comprensione e accettazione del messaggio di Gesù, passando dalla pratica giudaica dell'elemosina a quella cristiana

della condizione, l'evangelista invita alla massima di ricchezza nel fare l'elemosina.

Al centro della presa di posizione di Gesù sulle tre pratiche religiose giudaiche, Matteo colloca la preghiera.

Come ha già fatto per l'elemosina, Gesù richiama quelli che vogliono che la loro devozione sia conosciuta per ottenere l'ammirazione degli uomini. Un detto rabbinico affermava che "al mondo ci sono dieci porzioni di ipocrisia: nove si trovano a Gerusalemme". La concentrazione di tanta ipocrisia a Gerusalemme si doveva al fatto che nella città santa c'era il Tempio del Signore.

Il Tempio, che il Signore non aveva voluto (2 Sam. 7, 5-7), era stato costruito da Salomone come piedistallo della sua sfrenata megallomania, mettendo ai lavori forzati trenta mila persone "da tutto Israele" (1 Re 5, 27). Bruciato dai Babilonesi e parzialmente ricostruito all'epoca di Esdra, con Erode il Grande, il Tempio aveva acquistato nuovo splendore ed era lo spazio religioso più imponente dell'antichità.

Per Gesù, il Tempio di Gerusalemme come ogni spazio considerato sacro era tutto apparenza e poca sostanza come il fico tutto foglie e senza frutti (Mt. 21, 19).

Ma i luoghi sacri suscitano una attrazione fatale per le persone pie, che li utilizzano come teatri nei quali poter esibire la loro devozione. Per questo, dovendo indicare ai suoi discepoli il luogo più appropriato per la preghiera, Gesù esclude i luoghi di culto (Gr. 4, 23) che l'istituzione religiosa ha reso refrattari e impenetrabili allo Spirito del Signore e consiglia invece di pregare nella parte più nascosta della casa: la grotta che serviva da dispensa.

Gesù, che l'evangelista presenta in preghiera unicamente due volte (Mt. 14, 23; 26, 36), dà ai

suoi discepoli anche alcune indicazioni su come pregare.

La preghiera per Gesù, è espressione della fiducia nel Padre. Più grande è la fede nel Signore e meno la preghiera ha bisogno di formule e di parole. Al contrario, meno si ha fede, più si ha bisogno di parole. Coloro che credono di esprimere la propria fede o la loro devozione moltiplicando le parole della preghiera, Gesù li accomuna ai pagani. Quelle lunghe preghiere che agli occhi della gente appaiono come alto esempio di devozione, per Gesù sono come lo sprologio dei pagani. Pregando poi, non sprecate le parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole.

Le parole di Gesù dovevano ricordare agli ascoltatori un episodio conosciuto, narrato nel Primo libro di Re, dove Gìa si pente giacché dei profeti di Baal e delle loro preghiere che rimanevano inaudite: "Guidate con voce più alta, perché egli è un dio! Forse è sovrastensiero oppure indaffarato o in viaggio: caro mai forse addormentato si sveglierà" (1 Re 18, 27).

Gesù invitava che molti si rivolgono al Signore esattamente come i pagani ai loro dei, credendo che sia necessario ricordare al Signore quel che deve fare. Ma per Gesù "il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che glielo chiediate". Il fatto che il Padre sappia ciò di cui abbiamo bisogno, rende inutile ogni richiesta.

Quando c'è la certezza che il Padre "sa" e l'esperienza insegna che il Signore tutto trasforma in bene (Rom. 8, 28) e si prende cura anche degli oggetti più piccoli e insignificanti della vita (Mt. 10, 30-31), non c'è bisogno né di chiedere né tantomeno di informare, ma di trasformare la fiducia in un continuo ringraziamento (Mt. 11, 25).

Per ultimo Gesù tratta del digiuno devozionale,

pratica che distingueva i farisei e le persone pie (3) dal resto del popolo (Mt. 9, 14).

Il digiuno nasce nel mondo greco come frutto della superstizione: si credeva che in caso di lutto i demoni che avevano causato la morte, potessero avere potere sui parenti del defunto mentre questi mangiavano. Per questo si digiunava durante la veglia funebre fin tanto che l'anima del morto era nelle vicinanze, perché c'era sempre il pericolo di un'infezione demoniaca.

Gli ebrei ereditarono questa pratica dal culto cananeo dei morti, ma la limitarono a un solo giorno l'anno, quello dell'espiazione dei peccati di tutto il popolo (Lev. 23, 32).

Nonostante fosse continuamente avversata dai profeti (Is. 58, 4-7; Ger. 14, 12), la pratica del digiuno era diventata il segno distintivo dei giudei che digiunavano facoltativamente due giorni la settimana, il giovedì e il lunedì in ricordo della salita e della discesa di Mosè dal Sinai.

Per Gesù, quelli che digiunano sono commedianti, che si "sfigurano" per "figurare" agli occhi della gente e del Signore. In Sintonia con i profeti, Gesù insegna che il Padre non chiede ai suoi figli di digiunare, ma di "dividere il pane con l'affamato" (Is. 58, 7; Mt. 25, 35).

Il figlio di Dio si fa pane per gli uomini (Mt. 26, 26), perché quanti lo accolgono e si fanno pane per gli altri diventano anch'essi figli dell'unico Padre. La pienezza di vita che il Padre comunica loro è incompatibile con ogni forma di mortificazione, per questo Gesù non ha mai praticato il digiuno volontario e mai ha invitato i suoi discepoli a farlo (Mt. 9, 15). Mentre Matteo toglie ogni visibilità a queste pratiche giudaiche della sua comunità relegandole nella sfera interiore del credente, nel Vangelo di Tommaso le tre colonne della spiritualità ebraica saranno drasticamente abbattute: "Se digiunate penserete un peccato; se pregate sarete condannati; se date elemosina nuocerete alle vostre ani-

me^u, rievocando la denuncia dei profeti
sull' inutilità e nocività delle pratiche religio-
se! Vs. 1, 11-15 ----